

Gian Piero Piretto, *Indirizzo: Unione Sovietica. 25 luoghi di un altro mondo*. Sironi Editore, Milano 2015, pagg. 281, € 22,90.

Alessandro Vitale
Università degli Studi, Milano

A venticinque anni esatti dal collasso dell'Unione Sovietica questo libro di Gian Piero Piretto, specialista e profondo conoscitore della cultura russa, autore di numerosi studi analoghi di grande valore scientifico, è un viaggio affascinante alla scoperta di venticinque luoghi emblematici della vita quotidiana in quel Paese scomparso, schiantato sotto il peso di un esperimento politico ed economico-sociale che non ha retto alla prova della storia. Il volume, corredato da innumerevoli e preziose testimonianze iconografiche, è un'autentica guida che prende per mano il lettore con notevole competenza, delicatezza e a tratti ironia, conducendolo a ritroso nella realtà di un mondo scomparso (ma la cui eredità continua ad essere molto influente in Russia e nelle repubbliche di quell'Unione oggi indipendenti), fotografato nell'arco di alcuni decenni che sembrano immobili nella loro staticità. Chi ha vissuto quegli anni in Unione Sovietica, per studio o lavoro, vi ritrova tutte le tappe salienti di una quotidianità singolare, come in un film della memoria. Chi non ha conosciuto quella realtà, grazie a questo libro può farsene un'idea molto precisa, viaggiando con l'immaginazione in quel modo di vita e in quella realtà fatta di cultura materiale e di un'infinità di problemi per sopravvivere, scoprendo spazi pubblici e ambienti privati che avevano significati specifici e funzioni ben determinate nella realtà complessiva di quel sistema. Il titolo prende spunto da una canzone pop del 1972, scritta e musicata da due esponenti della musica leggera sovietica (Charitonov e Tuchmanov), *Moj adres, Sovetskij Sojuz (Il mio indirizzo è: Unione Sovietica)*. Nel ritornello la canzone recitava: «Io non conosco né via né numero di casa; il mio indirizzo è: Unione Sovietica». Una frase di stampo retorico, propagandistico, ben accetta al regime, ma anche nostalgica, capace di andare al di là della retorica del *sovetskij narod* (il fantomatico e mai edificato "popolo sovietico") e di fondersi con ideali mai sopiti di affratellamento, unione e solidarietà interna a un autentico universo qual è stato sempre percepito l'Impero. Qui l'Autore svolge un'analisi di grande fascino, ricollegando tutto questo alla percezione dell'immensità russa, a partire dal periodo pre-rivoluzionario, che tanta espressione letteraria ha avuto. Gli immensi spazi fanno da sfondo a una netta separazione fra ciò che è stata l'Unione Sovietica, erede dell'Impero precedente anche e soprattutto nella sua vastità e ciò che invece ha rappresentato il potere sovietico. In quel Paese, infatti, al di sotto del regime e del totalitarismo, che si esprimeva proprio nei luoghi descritti, sopravviveva la percezione della vastità delle sue terre, di quell'universo compresso in una quotidianità nella quale si agitava un'umanità divenuta cavia di un regime fondato nel 1917, ma che era capace di conservare spazi di intimità e di privatezza in un universo totalmente pubblico e ultrapoliticizzato, nel quale tutto era privo di libertà, pianificato e previsto, dalla culla alla tomba. È proprio il contrasto fra questi poli opposti - ristrettezza del regime e della vita nelle città, onnipresenza dei controlli e spesso dei limiti invalicabili da una parte e immensità dall'altra (con tutto il suo potenziale di libertà, soprattutto nelle steppe e in Siberia), dimensione aperta e potenzialmente libera / luoghi chiusi, sovraffollati e invivibili – che si articola lo studio. Facendo riferimento a un'infinita serie di spunti letterari e culturali, uniti a ricordi personali non privi di tenerezza e di autentica empatia, Piretto riesce a dare un'idea dettagliata di che cosa significasse vivere in Unione Sovietica e in particolare nelle grandi città. Emerge così un quadro fatto di costrizioni e vessazioni diffuse, di continue difficoltà a procurarsi il pane, di code interminabili dovute all'economia di guerra (mai finita dal 1914 e sfociata nella carestia e nella paralisi definitiva della produzione e della distribuzione del 1989-90, che porterà all'introduzione di tessere annonarie) e alla pianificazione priva di prezzi di mercato e di (impossibile) calcolo economico, ma anche un Paese denso di slanci, di aspirazioni, di dignità, dei quali erano portatori singoli individui atomizzati e egualificati di fronte al sovrano collettivo (il Partito e lo Stato), inseriti in una cornice soffocante e arbitraria, fatta di luoghi chiusi e compressi, costruiti ad arte anche per spersonalizzare,

nei quali però continuava a pullulare la vita e la speranza in un futuro migliore. Soprattutto le code - caratteristiche ineliminabili del sistema antieconomico sovietico e della sua concentrazione sull'industria pesante, funzionale a scopi militari (nel massimo dispiegarsi delle caratteristiche dello Stato moderno più coerente, edificato in funzione della guerra) - vengono analizzate in un capitolo di grande interesse sociale ed economico, dal quale riaffiorano uomini in carne e ossa che interagiscono fra loro, che condividono risposte emotive o perfino risse, che entrano in contatto animando una singolare conoscenza reciproca e forme tipiche di socializzazione altrimenti vietate dalle restrizioni in tema di associazione in luoghi pubblici. L'Unione Sovietica era soprattutto un "Paese in fila" (*očered'*), realtà onnipresente e dominante, spazio sociale obbligato, forzato e determinato dai deficit cronici di merci. Un Paese costretto a tenere duro per vivere, a cercare sotterfugi sul luogo di lavoro, all'assenteismo cronico, per non perdere la fila decisiva davanti al luogo in cui qualcosa non veniva "venduto", ma "dato", concesso dall'alto (dai pianificatori), come risultava anche dal verbo usato in russo in questa strategia di sopravvivenza. Anche gli altri luoghi descritti, dalla metropolitana agli autobus, ai grandi magazzini con i loro riti e le loro inefficienze - popolati di impiegate dello Stato prive di incentivi e sempre seccate e infastidite dalle richieste dei "clienti" - ai magazzini riservati *berezka* (betullina) per gli alti papaveri di Partito o per coloro che disponevano di valuta essendo autorizzati a viaggi ufficiali all'estero (gli unici luoghi con merci importate da occidente, sconosciute al consumatore socialista medio e con letteratura altrove introvabile), ai caffè e ai luoghi di vendita dei gelati, ai cortili e agli androni, agli appartamenti in condivisione forzata (*kommunal'ki*), ai convitti (*obščezitie*) per operai e studenti (nei quali pullulavano anche una vita personale più libera e una sottocultura molto vivace), alle dacie fuori città (fonti di approvvigionamento agricolo dagli orti), ai treni locali o a lunga percorrenza (altri luoghi di socializzazione spontanea), contribuiscono a dare il quadro di un Paese con i suoi spazi tipici, pullulanti di una vita che appare ormai come molto lontana nel tempo e perfino difficile da immaginare, fatti di grigia serialità e squallore, ma anche di vita e di atmosfere uniche, che oggi per chi le ha vissute possono anche suscitare nostalgia, presente in filigrana nel testo. Un bel libro, insomma e anche prezioso. Un lavoro che, grazie ai suoi dettagli relativi alla vita materiale, consente di fare un salto nella storia come una vera macchina del tempo. Un libro che ha anche tanto da dirci sull'attualità russa: quella di un Paese erede dell'Urss, affetto da restaurazione politica e da una mai sopita volontà di isolamento del Cremlino. Un Paese governato da una classe politica pienamente erede di quel sistema e indifferente (con il consenso di gran parte della popolazione che come allora manifesta orgoglio per la dimensione imperiale, la potenza e per il prestigio internazionale) ai gravi danni economico-sociali contemporanei di quell'eredità e al rischio anche di un regresso a stili di vita molto simili a quel periodo, ancora incombenza sulla storia e sulla quotidianità russe.